

Capitolo I

Porte scorrevoli

Per noi due, passare attraverso le porte (quasi sempre scorrevoli) di uno dei tanti ospedali, cliniche o studi medici frequentati per dieci anni era diventata un'abitudine, ma anche un gesto decisamente simbolico pur nella sua apparente banalità, quasi come se entrare e uscire da quei luoghi rappresentasse il passaggio tra due dimensioni diverse, quella della speranza e quella della realtà. Quella volta però fu un po' più simbolica delle altre. Quella volta il lieve ronzio del comando elettrico ci sembrò un boato tanto forte da spaccare i timpani, e il rumore soffice, quasi impercettibile, della chiusura alle nostre spalle fu simile a una scarica di mitra. E in fondo quanto appena successo non era molto diverso da un'esecuzione in piena regola, col destino nei panni del plotone e la nostra ultima possibilità di diventare genitori in quelli della vittima.

Io continuavo a girare e rigirare tra le dita quel foglio fresco di stampa, eppure già sgualcito e probabilmente anche inumidito da qualche lacrima, quasi a sperare che un prodigio potesse cambiare quello che c'era scritto. Peccato che nei miracoli avessimo ormai smesso di credere da tempo, e se questo in fondo non era il problema più grosso per me, agnostico fin dall'adolescenza, lo era certamente per lei, che non riusciva né a trovare una spiegazione razionale e scientifica a quanto ci era successo né a capire come la famosa giustizia divina potesse essere tanto ingiusta e negarle quello che riteneva un proprio diritto, un diritto di ogni donna, quello di donare la vita.

No, nessun miracolo: le analisi erano negative, l'ultimo embrione che potevamo impiantare, l'unico rimasto, non aveva attecchito. Su quel foglio, in mezzo a mille incomprensibili cifre e termini medici, noi leggevamo solo una frase: «*Non sarete mai genitori*». Era proprio così che la raffiguravo nella mia immaginazione, sul modello delle lettere minatorie, quelle con le lettere ricavate dai ritagli di giornale. Scherzi di una mente provata da dieci anni di sofferenze, e i cui meccanismi di autodifesa cercavano evidentemente rifugio in pensieri un po' astrusi, a metà tra l'assurdo e il ridicolo.

Certo, io soffrivo tantissimo questa mancanza. La pativo in un modo che ero solito definire *femminile*, tanto era forte il mio desiderio di avere un figlio: tuttavia, sapevo bene che il mio dispiacere non era nemmeno lontanamente paragonabile a quello di mia moglie. Spesso ci provavo, a mettermi nei suoi panni, per poi concludere che non era davvero possibile capire quale terribile carico di sofferenza stesse sopportando quella donna così apparentemente fragile nell'aspetto e così straordinariamente forte nell'animo. Nemmeno per me, che pure le vivevo accanto e somatizzavo ogni suo singolo sospiro, cercando di fare il possibile per rendere quel calvario meno doloroso. Spesso questo comprendeva anche il fatto di non rendere visibile il mio vero stato d'animo, un po' come si fa nascondendo la polvere sotto il tappeto, e quello era decisamente uno di quei momenti. Ma la mia sensazione d'impotenza, perfino d'inadeguatezza, era costante, e qualsiasi cosa facessi sapeva di palliativo. Non c'era una sola frase, una sola parola, un solo gesto che potesse rendere meno insopportabile sia quel momento che il pensiero di un futuro molto diverso da quello che avevamo sognato e progettato tanti anni prima. Un futuro senza figli, un futuro tutto da inventare, e con un fardello da portare per chissà quanto. Probabilmente per sempre.